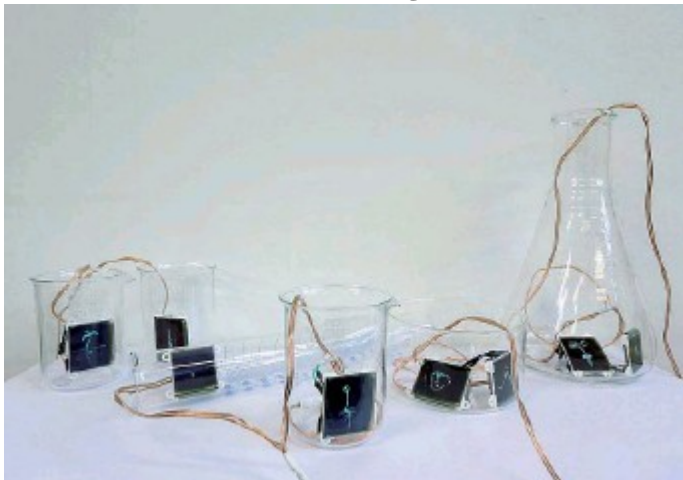


La bellezza etica di Primo Levi Frasi come polimeri in cerca del vero

Al Memoriale della Shoah la maratona de «I sommersi e i salvati». Il prologo di Mauro Covacich

Corriere della Sera · 22 giugno 2019 · Di Mauro Covacich

Spero non risulti irrispettoso parlare di bellezza in un Memoriale della Shoah, ma ciò che più mi colpisce di Primo Levi, continuando a leggerlo e a rileggerlo, è la bellezza della scrittura. Una bellezza nemica dell'estetismo. Mi colpisce lo sforzo di produrre delle frasi, e poi un testo, che siano nella loro semplice eleganza il segno di un patrimonio etico. L'enorme ricchezza custodita in un gesto.



La forma è innanzitutto una scelta di campo, espressione di un'intenzione precisa, in Levi così eloquente da non dover quasi essere pronunciata. Si tratta della testimonianza, ovviamente. Levi scrive ogni cosa, anche i racconti di fantasia, anche le poesie, nel ruolo del testimone. Un testimone che, pur mostrando la lucidità di un giudice, non si erge a emettere sentenze ma compie ogni sforzo per dire come sono andate le cose. È la verità che interessa a Primo Levi, costringersi a dire la verità. Questa postura non cambia in nessun caso, nemmeno quando si tratta di finzione letteraria, resta una postura vincolata, disagevole, che costringe l'autore a parlare come rispondendo a un interrogatorio.

Forse è questo il senso originario della vocazione: essere convocati, rispondere a un appello. La scrittura di Levi prende luce dalla sua postura di testimone. È la postura che spiega l'avversione per il superfluo. Niente acrobazie, niente periodi pieni di riccioli e foglie d'acanto. Un lessico misurato invece, frasi concise, eleganti come sono eleganti certe soluzioni matematiche, ogni scelta compiuta in funzione del rivelarsi della verità. Per lo scrittore che testimonia,

scrivere è deporre, così come esistere è affrontare le udienze di un processo lungo quanto la vita stessa. Non è un caso se nell'83 Levi traduce Il processo di Kafka. Entrambi gli scrittori, in modo totalmente diverso, concepiscono la colpa come luogo sorgivo, scaturigine della scrittura. Levi insiste sulla vergogna di essere sopravvissuto, un sentimento paradossale, la macchia dei salvati, congiunto al senso di colpa, uno stato d'animo forse ancora più vertiginoso. Se mi puniscono, comincia prima o poi a pensare la vittima, deve pur esserci una colpa. Essere venuti al mondo non è già, per molti, una punizione che rinvia a una colpa? Occorre essere cristiani per crederlo? Occorre essere ebrei?

Allora, se la vita è un processo, l'unica forma d'arte è la testimonianza. Sarà lo scopo dichiarato di Levi: chiarire, muoversi dallo scuro al chiaro. Niente è più vicino all'origine della parola verità, in greco *alétheia*, cioè disvelamento, non-nascondimento, ciò che viene alla luce dal buio. Ecco il lavoro incessante di Levi, deporre con parole chiare, estrarre la verità dal nero, e poi dal grigio. «Rimane vero che, in Lager e fuori, esistono persone grigie» dice in *Sommersi e salvati*. La zona grigia, quanto abbiamo abusato di questo concetto! Slargandolo, trasformandolo in una metafora sempre più vaga. Eppure quello del «prigioniero funzionario», come lo chiama Levi, è un modo di essere che non smette certo col nazismo. Quindi, anche raccontando storie, bisogna puntare alla verità, non importa quanto aderente ai fatti; anche inventando, bisogna dirla nel modo più chiaro di cui si è capaci, consegnarla a chi ascolta perché ci aiuti a capire. Levi lo fa avvalendosi del mestiere di chimico, plasmando la sua lingua sulla struttura delle molecole, accordandola alla tavola degli elementi. Frasi belle come sanno essere belli i polimeri, quando combinano sostanze semplici dando vita a qualcosa di nuovo. È il suo modo di testimoniare, un modo che produce bellezza morale, bellezza politica. La forma è tutto. Un'altra testimone, morta nei mesi in cui Levi viene arrestato, una minuta insegnante di liceo di nome Simone Weil, che non è reduce di niente ma che si fa assumere in fabbrica per non parlare a vanvera di proletariato come succedeva anche all'epoca, annota nei Quaderni: «Ogni volta che facciamo qualcosa con cura distruggiamo il male che è in noi».

La forma è tutto. Finché c'è stile c'è speranza.